

UN COLPO AL SECCHIO

Arrivai al paese nel tardo pomeriggio. Fui scaricato dall'auto che ripartì velocemente lasciandomi nel silenzio. Alberi vecchi, intirizziti dal tempo o dal gelo, erano addossati alle case come a cercare calore. I telai delle finestre erano ingialliti e le porte scolorite di sole e di usura. Anche la chiesa, col suo crocifisso in ferro, chiazzato di ruggine e leggermente piegato verso il basso, rimandava una pigra e determinata desolazione. Ciò che mi colpì furono i secchi, anch'essi sporchi e arrugginiti. Ve ne era uno ad ogni porta, coperto da un pezzo di cartone trattenuto da una pietra. Ed erano troppo uguali, troppo perfetti nella loro staticità per poter contenere spazzatura, come là per là avevo pensato. Lasciai perdere e trassi di tasca il biglietto con l'indirizzo che mi avevano dato prima di partire. La strada dove mi trovavo si diramava in quattro traverse; imboccai la prima alla mia destra e dopo avere camminato per una cinquantina di metri, bussai ad una porta.

— Chi è? — chiese una voce femminile.

— Vorrei un'informazione — dissi.

La porta si aprì e apparve una anziana signora.

— Cerco la Via delle Betulle — dissi.

— L'altra traversa — rispose richiudendo frettolosamente.

Ringraziai e ripresi a camminare, guardandomi ancora una volta attorno.

— Sono il nuovo inquilino — dissi al giovanotto che venne ad aprire.

— Si accomodi — rispose invitandomi ad entrare.

La stanza era fredda, semibuia e puzzava di muffa.

L'arredamento era essenziale e logoro: un tavolo con quattro sedie attorno, uno stereo su un cassettone, molti libri in un paio di scaffali a muro, due poltrone sopra un consunto tappeto e alcune stampe senza cornice alle pareti.

— Questa è la casa — disse il giovane — Quella è la cucina e a fianco c'è il bagno.

— Quanto dovrò starci? — chiesi posando la valigia sul tavolo.

— Per sempre, no?

— Lei mi conosce? — chiesi guardandolo dritto negli occhi.

— No — rispose placido.

— Non sa nemmeno da dove vengo? — insistetti.

— No.

— Cosa sono quei secchi davanti alle porte? — chiesi di colpo.

— Venga fuori — fece il giovane.

Lo seguì desolato, incapace di ricordare, di capire cosa ci facessi là.

— Ecco — disse il ragazzo togliendo pietra e coperchio.

Arretrai di un passo, spaventato.

— Ma quello è sangue! — esclamai.

— Certo, è il suo... e il secchio, come vede, è ancora pieno fino all'orlo. Questo sangue è la sua vita... Quando non ve ne sarà più, lei morirà. Dipenderà da lei mantenere questo livello.

— Ma non ha senso... il sangue ce l'ho addosso — dissi sempre più spaventato.

— Quello è il sangue che la tiene in vita... questo la preparerà invece alla vita.

— Ma cosa dovrò fare?

— Le è già stato detto tutto... perchè crede che l'abbiano mandata qua?

— Senti ragazzo... io non ricordo nulla, né chi sono, né cosa faccio. Puoi dirmi tu qualcosa? — Ti pagherò... — dissi tirando fuori il portafoglio.

— Lascia stare, è inutile... Ognuno deve conoscere se stesso, le proprie azioni, il proprio tempo...

Ad un tratto ci fu un colpo e un grido. Guardammo verso la direzione da dove era stato il rumore e vedemmo un secchio rovesciato, asciutto.

— Ecco, quello è morto — fece il ragazzo.

— Ma... così...

— Non c'è preavviso... tutto ad un tratto accade... Ora vado...

— Aspetta — dissi disperatamente cercando di trattenerlo.

— La prego... non vorrei che il mio sangue calasse di qualche centimetro...

Addio — disse allontanandosi.

Guardai ancora quel secchio rovesciato e poi il mio. Presi il cartone, la pietra e tremando lo ricoprii. Poi entrai in casa “ Dio, Dio, non ce la faccio! Chi sono? E perché questo? ” pensai mentre disfacevo la valigia. Poi mangiai un po' di biscotti che mi ero portato e mi affacciai. Le luci ora erano accese in tutte le case, ma il silenzio continuava. Avvilito mi buttai sul letto e mi addormentai.

Mi svegliai infreddolito e sudato. Mi lavai alla meglio, mangiai i pochi biscotti rimasti e uscii. Il secchio era là, quasi ostile, e rabbrivii. Per la strada c'era molta gente, e nessuno sembrava accorgersi di me. Salutai qualcuno per farmi

notare ma mi guardavano appena senza rispondermi. Entrai in un negozio di generi alimentari e feci una abbondante spesa, chiedendomi come avrei fatto non appena finiti i soldi. “ Forse dovrò cercare un lavoro ” mi dissi.

Ritornato a casa, mi preparai una bistecca e due uova. Poi presi uno dei libri e cercai di leggere, ma alla terza pagina mi seccai e lo buttai in aria. Mi sentivo sperduto, anzi superfluo. “ Se solo potessi ricordare! ” mi dissi. Passò così una settimana senza che accadesse niente. Mangiavo, dormivo, oziavo, stavo alla finestra; non avevo voglia né di leggere, né di ascoltare musica, né di andare in chiesa, nonostante il parroco mi avesse invitato a farlo e suggerito un conforto di cui, a sentir lui, avevo bisogno. Qualcuno era venuto a chiedermi un contributo a favore di un comitato per gli aiuti ai bambini poveri della zona, ma avevo rifiutato. “ Ditemi chi sono e sarò con voi ” avevo detto. Ma quelli avevano alzato le spalle ed erano andati via. Intanto i soldi stavano per finire e io non avevo proprio voglia di lavorare. Chiedevo a tutti quelli che mi capitavano a tiro notizie su quel paese, sulla gente, su me, ma mi guardavano indifferenti, quasi sprezzanti. Una mattina pensai al secchio. “ Voglio un po’ vedere quel mio sangue, che naturalmente sarà allo stesso livello ” mi dissi.

Ma quando tolsi il coperchio restai sbalordito. Era calato di due centimetri. L’alone non poteva sbagliare. “ Ma come... senza aver fatto niente: né in bene, né in male... come può essere? ” mi chiesi. La morte non mi preoccupava, ma almeno avrei voluto saperne il perché!

Dopo un’altra settimana mi decisi a trovare un lavoro e finii bidello nella scuola comunale. Che noia quei bambini petulanti, quegli insegnanti saccenti, quelle scope e quegli stracci, quella mia divisa scura e informe. Odiavo tutti, li

osteggiavo. Agli alunni nascondevo la colazione, agli insegnanti scarabocchiavo i registri, e infine feci lo sgambetto al preside. Fui licenziato e me ne andai a fare il commesso. Dopo un mese circa, curioso, alzai il coperchio, e il sangue era calato di cinque centimetri. Là per là fui tentato di dare un calcio a quel secchio invadente e imperfetto, ma confesso che ne ebbi paura. Decisi allora di non guardarlo più. Intanto cambiavo mestiere: imbianchino, falegname, calzolaio, ma non riuscivo a tenerne nessuno. Odiavo stare con gli altri, e a volte con me stesso. Non mi interessava l'elezione del sindaco, né le offerte ai poveri, né le prediche in quella chiesa sgangherata, né le riunioni di qualsiasi genere, né i tornei di briscola. Volevo solo sapere chi ero... e poi, forse, avrei cominciato a dare il mio contributo. " Non si può fare qualcosa se non si è nessuno " mi dicevo. Era trascorso circa un anno in questa inerzia, quando cominciai a star male, tanto che dovetti mettermi a letto. Una vicina di casa, senza che glielo avessi chiesto, veniva ad accudirmi, ma odiavo lei e la sua pietà.

— Perché non vai a guardare quanto sangue è rimasto nel mio secchio? — le chiesi un giorno improvvisamente curioso e forse un po' spaventato dal prolungarsi della malattia.

— Non posso, nessuno può farlo... solo il proprietario può guardarvi dentro.

— Ma io sto male...

— Mi spiace.

— Brutta vecchia — le gridai per quel poco che ormai potevo.

— Non puoi trattare male tutti, specie te stesso.

— Me ne frego di tutti... nessuno è degno di me... io sono potente, gran-

de... io devo essere qualcuno... se solo potessi ricordarmi... Io non sono come voi, lo sento... Voi siete uno sbaglio, un povero sbaglio...

— Stai delirando... cerca di dormire... più tardi tornerò a farti da mangiare.

— Va' all'inferno — le gridai.

Appena fu uscita, scesi dal letto e a stento mi diressi alla porta. Guardai il secchio, ma il terrore mi paralizzava il braccio. Poi mi decisi ed alzai il coperchio: c'era soltanto un'ultima goccia che mi guardava implorante.

“ Cosa devo fare? Cosa devo fare? ” mi ripetei mentre mi afflosciavo per terra. Dopo qualche minuto, sentii delle voci.

— È ormai alla fine... non ha capito che non era la vita fisica a farlo morire, ma l'altra, quella che sprechiamo senza saperlo.

— Abbiamo cercato di aiutarlo, di indirizzarlo verso la giusta soluzione, ma come tanti credeva solo a se stesso e non al mondo.

Il mio piede sfiorava il secchio e in un ultimo sforzo gli diedi un calcio, rovesciandolo. Il colpo rimbombò per tutto il mio corpo e, finalmente soddisfatto, chiusi gli occhi per sempre.

— Sì, signor commissario, sono tornata a casa verso la mezzanotte e la luce dello studio era accesa. Mi sono stupita perché mio marito quella sera aveva una cena d'affari fuori città. Sono andata subito da lui e l'ho visto là, con la pistola ancora in mano e la testa poggiata sopra quel disegno.

— Già — fece il commissario guardando ancora il foglietto che teneva tra le mani — Un secchio colorato di rosso... uno strano messaggio.

FERMO DI VIAGGIO

Sono stanco. Ma non di stanchezza fisica. Mi pesa il ripetersi quotidiano, assillante e per nulla convincente. Comincio col caffelatte e finisco alla minestra, e così l'indomani, il mese dopo, l'anno appresso; il sole all'alba, la luna e i suoi quarti; il caldo in agosto, la neve a Natale; il lavoro per nutrirsi, le amicizie per riposarsi. Un continuo spegnersi di ogni speranza esistenziale. Mi hanno stancato anche i sentimenti. Perché darli sempre alle stesse persone: genitori, figli, mogli? Affetti senza sbocco, forzati. So bene che è questa la cosiddetta "vita", ma perché deve essere sinonimo di stanchezza, di nostalgie di situazioni inesistenti, di attese impossibili? Eppure non ho niente da recriminare dietro di me. Ho avuto un'infanzia decente, quasi comoda. Ho preso la laurea, ho un avviato studio notarile, sono sposato; i miei due figli non mi danno dispiaceri; ho tanti amici... eppure mi manca la vita o quanto meno qualche scintilla che riesca a bruciare la sterilità che mi pervade. Perché il mondo non devia mai? Perché restiamo incolpati a questa terra, piangendo quando sappiamo che dobbiamo andar via? A volte penso che siamo tutti stupidi, che manchiamo dell'unico atto di coraggio che ci riscatti. Quale? Suicidarci tutti e lasciare il mondo, l'universo e quell'indecifrabile Dio nella più completa solitudine. Che avverrebbe dopo? Anche i miei pensieri sono sempre gli stessi: una continua elaborazione del diverso. E sono stanco!

Così, finalmente convinto che il mondo non può tirarsi indietro dopo secoli

di ripetizioni, decido di fare qualcosa io, per me. Un mattino, senza preavviso (per gli altri, s'intende!) prendo valigia, speranza e scetticismo e vado alla stazione. " Quanto meno comincerò a spezzare la monotonia familiare e lavorativa " mi dico. Le città sono tante e non so quale scegliere.

— Un biglietto per Torino — fa la signora che mi precede rivolgendosi all'uomo della biglietteria.

— Torino anch'io — dico quand'è il mio turno.

Cerco uno scompartimento vuoto per stare tranquillo, ma non appena il treno comincia a sferragliare arrivano una ragazza e un signore anziano. Hanno entrambi voglia di parlare, ma io mi piazzo il giornale davanti e li escludo. Dopo un po' chiudo gli occhi e mi addormento.

Il treno che si ferma con un forte stridio, le grida dei facchini, i passeggeri che tirano giù le valigie, mi svegliano.

— Siamo arrivati? — chiedo alla ragazza che si sta ripassando il trucco.

— Sì... ha dormito bene? — fa ironica.

— Abbastanza — rispondo seccato.

Prendo la valigia e scendo. La stazione mi pare uguale a quella della mia città, ma non do peso alla cosa e mi incammino pensando a quello che dovrò fare.

— Mi porti in qualche posto — chiedo al taxista.

— In un albergo?

— Come vuole... Anzi, mi porti in Via Garibaldi, 25 — dico convinto che anche in quella città, come in tutte, ci sia una Via Garibaldi — che poi è la strada dove abito a Milano — e sono curioso di vedere com'è.

Dopo qualche minuto, il taxi si ferma, pago e scendo.

Mi guardo attorno e rimango frastornato, quasi paralizzato.

— Ma questa è casa mia! — esclamo ad alta voce.

— Buongiorno signor Salvini, come va? — fa qualcuno alle mie spalle.

È la signora Calandri, quella del 4° piano, sempre gentile, simpatica... ma vagamente inopportuna.

La guardo senza saper dire niente, imbambolato.

— Sta poco bene? — mi chiede premurosa.

— Sì... no... mi dica... che città è questa?

— Ma signor Salvini... ha voglia di scherzare?

— Mi scusi signora... arrivederci — dico entrando nel palazzo.

Mentre aspetto l'ascensore mi chiedo se non ho sognato la partenza addormentandomi mentre leggevo il giornale in ufficio.

— Ciao caro — fa mia moglie vedendomi — E quella valigia?

— No... niente — rispondo entrando in camera.

— È tutto pronto... possiamo andare a tavola.

Pastasciutta e arrosto quel giorno sono davvero poco invitanti. Guardo i miei figli, mia moglie, ma non sono convinto né di loro, né della situazione.

— Che città è questa? — chiedo, anche se so quale sarà la loro reazione.

— A cosa ti riferisci, papà, a qualche problema sociale? — chiede mio figlio Gianni dalle spiccate tendenze politiche.

— Al nome.

— Siamo a Torino.

— Ma non abitavamo a Milano? — chiedo sempre più confuso.

— Ma caro, stai bene? — fa mia moglie fissandomi insistentemente.

— Forse sono un po' stanco — dico cercando di difendermi da una sensazione di pazzia.

— Vai a riposarti e nel pomeriggio rimani a casa.

— Mi hai telefonato in ufficio stamattina? — chiedo nella speranza che dica di avere parlato con me.

— No, non volevo disturbarti.

Mi alzo di scatto, rovesciando la sedia e corro in camera.

— Che ti succede? — grida mia moglie.

“ Se ho viaggiato devo avere ancora il biglietto ” mi dico rovistando nelle tasche della giacca ed in quelle dei pantaloni, ma inutilmente. Poi ricordo di averlo appallottolato e gettato dal finestrino dopo la timbratura del controllore. Torno a tavola e finisco il pranzo — guardato con un po' di disagio da moglie, madre e figli — cercando di assumere un'aria meno rincretinita e ripromettendomi di riflettere con calma.

Nel pomeriggio vado in giro per la città. Tante facce, tanti palazzi, tanti monumenti... e mi sono familiari, li riconosco, ma *so* però che fino al giorno prima abitavo a Milano, lo *so*. Confuso, e spaventato di essere entrato nel primo stadio di una imprevista pazzia, smetto di arrovellarmi e mi riattacco alla vita di ogni giorno.

Ma la ricerca del diverso si ricompone e dopo qualche settimana voglio riprovarci. Riprendo valigia e perplessità e mi reco alla stazione non senza dare uno sguardo concreto alla città per convincermi di lasciarla veramente e faccio il biglietto per Pisa. Al solito, sul treno mi addormento e al risveglio guardo subito

fuori dal finestrino, trovandomi faccia a faccia con la pensilina, l'orologio e le panchine della mia stazione.

— Dove siamo? — chiedo ansioso all'uomo di fronte a me che sta preparandosi per scendere.

— A Pisa — mi dice.

Afferro la valigia, scendo di corsa ed esco dalla stazione. Non ci sono dubbi: è Pisa, con la sua famosa torre.

Mi faccio portare in Via Garibaldi, ben sicuro — anche se aggrappato ad un esile impreveduto — di trovarvi la mia casa e la mia famiglia. Infatti è così; ma ancora una volta *so* che quella è Pisa, *so* di non esserci mai stato, anche se sento di averci vissuto per molti anni, come *so* che gli stessi anni li ho vissuti a Milano e a Torino. Comincio ora a pensare all'imponderabile. “ E se venissi punito perché vengo considerato un rivoltoso? Ma ogni uomo ha diritto a scegliere, a volere...”

Partirò ancora, e ancora... La mia volontà non può essere condizionata a nulla e né può subordinarsi alla normalità voluta dagli altri e dal tempo. Non mi arrenderò... Sono partito alla ricerca di altro e altro dovrò trovare ”.

Sono stato a Roma, a Napoli, a Bologna, ma sono tutte la mia città, e in quella strada c'è sempre mia moglie, i miei figli, mia madre, la signora Calandri, il ragionier Rossi... Ed io sono sfinito, di andare e di ritornare da me stesso.

Ma la mia volontà, ora indispettita, diviene più caparbia. Stavolta prendo l'auto, deciso a raggiungere ciò che voglio, senza fermarmi, sempre più lontano, fino a trovarmi nel giusto posto. L'autostrada si apre davanti a me invitante e provocatoria, si snoda tra montagne e colline, la seguo, le vado incontro aspettando che si distenda finalmente in un luogo diverso. Ma all'uscita di una galleria, ecco

che appare la città di sempre. La riconosco dal Duomo, dalla Torre pendente, dalla Mole Antonelliana, dalla Cupola di S. Pietro e dalla Via Garibaldi dove dietro quella finestra dalle tende bianche ci sono mia moglie, i miei figli, mia madre e tutti gli altri. Allora bruscamente inverte la marcia per fuggire ancora, ma un'auto mi sta sorpassando ed io volo, volo sul verde della mia campagna, sulla disperazione del ritorno, sulla convinzione dell'ineluttabilità, e poi scoppio con l'auto.

Mi risveglio e so di camminare, dolcemente e silenziosamente. Vedo strani alberi dai rami rossi, un cielo striato di verde; i muri dei palazzi sono affreschi di scene mitologiche, gli uccelli cantano e sorridono, le fontane zampillano essenze deliziose, i volti degli altri si celano dietro veli profumati che mi sfiorano pervadendomi di serenità, di felice abbandono, e io danzo attorno a loro finalmente libero dall'ignoto e pronto per una diversa vita. " Finalmente ho cambiato città, mondo... ci sono riuscito... La volontà dell'uomo è più forte di tutto... E nessuno mi porterà indietro! ”.

Chiudo gli occhi e mi lascio andare in quella beatitudine. Non mi scompongo nemmeno ai tonfi della terra che a palate mi viene gettata addosso.

INDICE

Verde d'uomo	5
Dissolvenze	12
L'intervento	22
Strani passanti	24
Colpo di testa	26
Fino all'ultimo nitrito	29
Incauto passaggio	37
All'attacco	39
Pazzi puzzles	42
A furor di lacrime	46
Declino in-forme	52
Serate di poker	61
Cattive provette	68
Sogni in ultima visione	71
Donna più in là	76
Paradisi infernali	80
L'affamato	84
Parti a parte	87
Diritto d'attacco	90

Roba da supermercato	98
Punto di vista	106
L'uomo di tutti	108
Nuvole a ciel sereno	118
Evasioni	128
Sirene in città	131
Contatti da manicomio	134
L'albero e l'uomo	147
La morte a pezzi	150
Un colpo al secchio	155
Fermo di viaggio	161

VOLUMI PUBBLICATI

- Nuccia Cesare, *Amori a braccio*.
Felicia Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia*.
Bamboo Hirst, *Inchiostro di Cina*.
Franziska zu Reventlow, *Da Paul a Pedro. Amouresken*.
Giovanna Cirino Rampolla, *Suicidio per mafia*.
Maria Pia Simonetti, «... Neanche Guido da Verona».
Franca Rossi, *Feroce come una fiaba*.
Aurelio Grimaldi, *Meri per sempre*.
Frances Elliot, *Milady in Sicilia*.
Marina Pino, *Le signore della droga*.
Ana Maria Moix, *Le virtù pericolose*.
Marinella Fiume, *Vita di Orazia*.
Michele Perriera, *Orlando - Intervista al sindaco di Palermo*.
Paola Gallo Jarre, *La donna dal quadro sottobraccio*.
Cahiers de doléances - Donne e Rivoluzione francese.
Griseldis Fleming, *Nel cuore blu del ramarro*.
Anna Puglisi, *Sole contro la mafia*.
Maria Rosa Cutrufelli, *La Briganta*.
Amelia Crisantino, *Cercando Palermo*.
Toni Maraini, *La murata*.

Nella collana I DIARI

Sistina Fatta della Fratta, *Quando si cantava «Giovinezza»*.

Renata Vaschetto, *Paura*.

Lisli Basso Carini, *Io - Tu*.

Johanna Schopenhauer, *Caro Arthur*.

Nella collana I SAGGI

Ida Fazio, *La signora dell'oro*.

Jane Schneider, *La vigilanza delle vergini*.

Rosalba Piazza, *Adamo, Eva e il serpente*.

Giovanna Fiume, *Onore e storia nelle società mediterranee*.

Daniela Corona, *Donne e scrittura*.

OMAGGIO EDITORE

Stampa Nuova Graphicadue s.r.l., poligrafico
aprile 1991

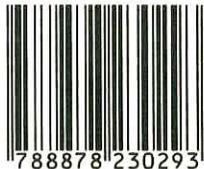
Anna Maria Scaramuzzino è nata a Trapani, dove vive. Dopo la licenza media, ha iniziato a lavorare negli uffici della Prefettura. Vi lavora tuttora e sostiene che la vita d'ufficio alimenta la sua fantasia. È sposata e ha due figli. Finora ha pubblicato due volumetti di racconti *Esempi estranei*, Trapani-Roma 1987, con una prefazione di Dacia Maraini, e *Ipotesi di morte*, Ilà Palma, Palermo 1987.

88-7823-029-4

£. 16.000 (IVA compresa)



ISBN 88-7823-029-4



9 788878 230293